A colloquio con il compagno Maurizio Ferrara, presidente della Giunta regionale PCI-PSI

Con il PCI al governo le cose nel Lazio stanno già cambiando

Un nuovo metodo di dirigere che ha rotto il tran-tran di una lunga gestione clientelare — Stretto collegamento con il movimento dei lavoratori — Nuovi positivi rapporti con banche, medici, ambienti scientifici e intellettuali — La DC «malata» di «assenza di potere»

Comincia dal futuro, cioè dal *dopo 20 giugno*, la conversazione con il compagno Maurizio Ferrara, presidente della giunta PCI-PSI che da due mesi e mezzo governa la Regione Lazio. Una intervista difficile, quella con un giornalista di prim'ordine nel ruolo di intervistato, proprio perché peradossalmente si snoda con troppa facilità, l'articolo si va costruendo tutto da solo a partire dall'«attacco» (il futuro appunto) e poi le sottolineature, l'intreccio dei temi, qua e là lampi di malizia o una battuta. Il lavoro è suo.

Allora, presidente? Dopo il 20 giugno — egli introduce così i tanti argomenti, compresi quelli del passato e del presente che via, via affronterà — la giunta farà il punto, risultati elettorali a parte, della sua attività a partire dal tutt'altro che lontano giorno del suo insediamento. Speriamo che intanto — aggiunge il nostro interlocutore, con il primo accenno malizioso — la DC sia in grado di esprimere un'opinione compiuta nei confronti di una giunta composta (fatto per lei traumatico) senza la sua partecipazione.

Maurizio Ferrara ripiloga i sintomi di quella che chiama «una sorta di malattia per assenza dal potere», manifestata dalla DC con atteggiamenti di oscillazione dall'iniziale opposizione così rozza e fatta male, da essere al limite con l'opposizione antiistituzionale (il tentativo di promuovere uno sciopero del personale per impedire il trasloco di un assessorato da un ufficio all'altro) fino alle contraddizioni sul voto. La prima posizione, che sembrava mirare a impedire il funzionamento della giunta, e quindi del consiglio, per fortuna ha avuto una breve durata, tuttavia non è stata sostituita da una linea costruttiva. Il «secondo periodo» della DC è stato così caratterizzato dall'incertezza e da una sostanziale inerzia sul piano delle proposte.

Quale può essere in sintesi, il giudizio sulla fase «oscillatoria»? Non saprei dire — nota il compagno Ferrara con l'accenno di un sorriso — se noi in questi mesi abbiamo imparato fino in fondo a governare: è certo però che la DC non ha imparato ancora a stare all'opposizione. Comunque diamo tempo al tempo — è la frase che segue. E un'altra subito dopo mette in chiaro che, se dopo il 20 giugno la DC pensa di riallacciare i rapporti con la sinistra «sul piano del potere sottobanco» il calcolo è sbagliato.

Una Regione «aperta»

Come si è svolto l'apprendistato, diciamo così, dei comunisti al governo della Regione Lazio, si delinea nelle successive parole dell'intervistato. Se per noi comunisti l'entrata nella giunta è stata una novità — egli afferma — lo è stato anche per i socialisti in quanto per la prima volta si sono trovati a governare senza la Democrazia cristiana e in un clima che non è quello del centro sinistra. L'insediamento ha significato per tutti affrontare contemporaneamente le questioni urgenti, drammatiche, della Regione e quelle fondamentali del nuovo metodo di governare. Punto di partenza, il personale. Si trattava di voltare pagina, di superare cioè le condizioni negative di disordine, di frustrazione di inerzia, di trantran in cui la lunga gestione clientelare e senza slancio creativo aveva costretto gli impiegati. Una cosa non facile, che avrebbe potuto creare malumori e disagi, ma che era fondamentale per il funzionamento della Regione. Eppure, dopo il primo inevitabile disorientamento, vi è stata addirittura una gara tra i migliori per dimostrare che si può lavorare bene fuori dagli schemi clientelari, a tutto vantaggio della dignità e anche della soddisfazione quotidiana di ciascuno.

Si è avvertito subito — rileva Maurizio Ferrara — che quella specie di leggenda che corre a proposito dei comunisti pedanti, esigenti perfino rompiscatole veniva accolta nel modo giusto: in sostanza, la collaborazione del personale che avevamo chiesto, l'abbiamo ottenuta in tutti gli assessorati.

Da questo punto di vista, quindi, non si può certo parlare di isolamento della giunta. E per altri aspetti? Il compagno Ferrara ricorda intanto con molta semplicità che quando si è rappresentanti dei più grandi partiti del movimento dei lavoratori, quando si ha l'appoggio dei sindacati unitari non si può essere mai isolati. Ma l'appoggio all'azione della giunta è venuto anche da altri settori, tutt'altro che marginali. Sono tre gli esempi. Le banche: un discorso avviato bene, se oggi la Regione paga il denaro che le serve molto meno di tre mesi fa; una prova di fiducia da parte delle banche stesse nella serietà e nell'impegno del nuovo governo regionale. Secondo esempio, i medici: è bastato chiarire che la riforma non è vista dalla giunta in termini punitivi e che anzi si conta sul personale sanitario per realizzarla, per avere da parte di tutti, e soprattutto dai direttori sanitari degli ospedali, un sostegno molto serio. E terzo esempio, una novità ancora più ragguardevole nel campo degli appoggi esterni: i rapporti instaurati con il mondo scientifico. Il consiglio di facoltà di ingegneria si è posto in questi giorni ufficialmente a disposizione della giunta, dichiarandosi disponibile a collaborare con le proprie energie e con i propri mezzi di ricerca al lavoro della Regione.

Un clima operoso

E' la prima volta — sottolinea il presidente — che si esce dalle esperienze saltuarie o individuali stringendo invece un patto tra due istituzioni per intervenire insieme sulla realtà del territorio (assetto, trasporti, idraulica, ecc., fino agli studi per il piano di sviluppo): si dimostra che la Regione è davvero «aperta» e che l'Università scende dalla cattedra e si immette nella vita sociale.

Bravi gli ingegneri, dunque ma gli altri intellettuali? La domanda un po' provocatoria riesce a sollecitare altre informazioni, quella per esempio del progetto di una consulta per le strutture culturali di Roma e del Lazio. Vogliamo instaurare un rapporto — spiega il compagno Ferrara — che non sia tra Regione e intellettuali - *vedettes* (ruolo di cui credo siano ormai stanchi gli stessi intellettuali) ma con tutti in quanto protagonisti *continuatori* del processo di riforma democratica.

Passiamo ora in rassegna — in fretta, senza neppure un accenno di trionfalismo — iniziative prese, successi già ottenuti (con il lavoro di nemmeno tre mesi, che in un altro clima politico avrebbe richiesto anni) progetti in cantiere che sono venuti dopo il periodo intenso di «ricognizione» dei guasti, del disordine, insomma dell'*eredità* ricevuta. Per le variazioni al bilancio — riassume il compagno Ferrara — dobbiamo alla capacità e al dinamismo dell'assessore Dell'Unto e dei suoi funzionari il reperimento dei *22 miliardi in più* che sono stati dirottati su voci prioritarie. Le questioni di emergenza che abbiamo affrontato non ci hanno mai fatto dimenticare che lavoriamo in una situazione in cui non bastano i provvedimenti-tampone, ma occorre creare le condizioni, pur in presenza della crisi e come argine alla crisi, per bloccare fenomeni gravi quali la disoccupazione. Così è stata fatta la legge che porta da 6 a 9 mesi l'assistenza agli operai licenziati; sono state abbreviate le procedure per spendere subito 50 miliardi per l'agricoltura; si è irrobustito il fondo regionale per garantire agli artigiani e alle piccole e medie imprese il credito da parte delle banche; inoltre si sollecita e si coordina con grande impegno lo sforzo di enti locali, produttori agricoli, dettaglianti per contenere l'aumento dei prezzi nella spesa quotidiana.

Si aggiunga — dice ancora il compagno Ferrara — la politica dei trasporti, che ha già ridotto la spesa del biglietto ai pendolari, e che sta per vedere il decollo della nuova azienda: si aggiungano le iniziative prese in campo sanitario per garantire sempre più continuità ed efficienza all'assistenza gratuita (il personale della Sanità si è trovato nell'occhio del ciclone, e si è rivelato dinamico, impegnato in modo diverso dal passato in un servizio esterno, difficile, a contatto quotidiano con i cittadini); si aggiungano tante altre cose ancora di cui si è data a suo tempo notizia e si vedrà la consistenza di un «pacco» di iniziative che, pur incidendo sull'emergenza si muovono in una prospettiva più ampia. Certo, resta il fatto, che il colpo alla crisi e ai suoi effetti potrà essere decisivo con la svolta in campo nazionale, ma resta anche il fatto che la Regione, compie il suo dovere: lo sanno gli enti locali, gli operai, i contadini, i ceti medi, i disoccupati anche quelli che sono stati oggetto di strumentalizzazioni e che pure, dopo scontri e incontri, hanno compreso che la battaglia contro la disoccupazione non si fa «istituzionalizzando le elemosine», ma rovesciando una nefasta tendenza economica.

Dopo il 20 giugno — riprende il presidente della Giunta si dovranno affrontare più a fondo i problemi della prospettiva.

Non chiediamo soldi in più (anche se talvolta si tratta anche di questo) — precisa a questo proposito il nostro interlocutore — ma soprattutto di concordare gli indirizzi della Cassa del Mezzogiorno, delle partecipazioni statali e della spesa pubblica in generale. Si tratta ancora di battersi contro la tendenza improduttiva — e di marca clientelare — dei miliardi a pioggia, fuori dalla programmazione regionale. In questo ambito dovrà rientrare tutto il discorso della riforma della pubblica amministrazione, di cui il Lazio è un punto nevralgico: se ne c'è il rischio di subire i contraccolpi di misure necessarie (lo scioglimento degli enti inutili, per esempio) ma addirittura controproducenti se attuate male. Con il nuovo Parlamento e il nuovo governo — è la conclusione su questi punti — apriremo in queste direzioni una vertenza, chiedendo incontri triangolari tra il governo appunto, le Regioni e i sindacati.

Abbiamo affrontato nella conversazione, temi di emergenza e temi di prospettiva, guardando al nuovo che si muove nella Regione Lazio e che coinvolge anche la capitale, questa Roma così disastrata con il suo deficit da capogiro, con la sua vecchia amministrazione logorata dal prepotere dc e dal gioco delle clientele. Che dire a questo proposito, ritornando al *prima 20 giugno?* L'esempio della Regione dimostra che si può cambiare, a vantaggio di tutti, con i comunisti e le sinistre, al governo. Ma gli avversari continuano a martellare sul tema della paura, paura per il governo di Roma come per il governo nazionale...

Maurizio Ferrara risponde con una domanda: se la gente avesse avuto paura, quale occasione migliore per dimostrarlo al momento del formarsi di una giunta regionale presieduta da un comunista? In realtà nei contatti di questi mesi (anche il rapporto con gli amministratori e con i cittadini è cambiato, lo sanno già i diretti interessati) operai, contadini, artigiani, commercianti la gente che lavora a Roma e nel Lazio — egli continua — non solo hanno dimostrato di non avere alcuna paura dei comunisti al governo, ma piuttosto di *fidarsene*. La fiducia, che è il contrario della paura (e deriva anche dalla certezza che noi non solo non rubiamo, ma che se qualcuno intorno a noi lo facesse rischierebbe molto: solo in questo senso incutiamo effettivamente timore) diventa perfino troppa. In che senso? Nel senso che persone, gruppi, intere categorie, a volte pensano che i comunisti siano in grado di risolvere tutto, invece le difficoltà ci sono, e tante.

Allora, che dire? Che se la tendenza del 15 giugno sarà confermata — egli risponde — il modo di dominarle, queste difficoltà, e di superarle diventerebbe più agevole per la giunta regionale. E potrebbe avere inizio un corso nuovo anche per il Comune di Roma e per l'intera società nazionale...

Prima del 20 giugno, prima del voto — osserviamo a fine intervista — sono tante dunque le proposte, le idee i fatti sui quali occorre riflettere: qual è il punto da sottolineare?

Mi pare come sempre decisivo — conclude Maurizio Ferrara — portare fino in fondo il ragionamento politico ribadire cioè che a Roma e nel Lazio (e in tutta Italia diciamolo pure) non si tratta di *abrogare* nessuna forza politica, ma di ridimensionare la DC e di dare più forza a quei partiti, in particolare il Partito comunista che vogliono *abrogare* il malgoverno, questo sì. E' un compito primario, nella situazione attuale di così profonda crisi, che interessa da vicino tutti i cittadini e al quale i comunisti chiamano tutti a collaborare e a partecipare, ancora con fiducia.

Luisa Melograni

Ricoverato in gravi condizioni

Accoltellato da fascisti un giovane a Barletta

BARLETTA (Bari), 17

Un giovane del PDUP Giuseppe Paglialonga di 23 anni, è stato accoltellato da un gruppo di fascisti durante incidenti accaduti nella tarda serata nei pressi della sezione del MSI-DN, in corso Vittorio Emanuele II, nel centro dell'abitato. E' stato ricoverato con riserva di prognosi nello ospedale «Umberto I», dove è stato sottoposto ad intervento chirurgico per la sutura di una profonda ferita all'addome.

Nel corso delle stesse violenze sono rimasti contusi altri due giovani, Vincenzo Gambino di 18 e Carmine Curiello di 19, ed un maresciallo del locale commissariato di pubblica sicurezza, Michele Gramazio. Tutti sono stati giudicati guaribili in dieci giorni e sono stati ricoverati in ospedale per ulteriori accertamenti.

I giovani sono stati aggrediti mentre passavano vicino alla sede del MSI, con coltelli, pugni e calci.

La gestione dc fra gigantismo e speculazione

Cagliari città lacerata

Nessun futuro è ipotizzabile sulle attuali basi sociali ed economiche - L'espansione urbana in un rapporto parassitario con l'entroterra - Un formidabile risveglio politico ha posto in crisi il sistema di potere dc - L'esempio di Borgo Sant'Elia

Dal nostro inviato

CAGLIARI, *giugno*

Un quarto di tutti i sardi è concentrato a Cagliari e nel suo immediato retroterra, in un'area segnata da spaventose carenze di servizi civili, priva di consistenti strutture produttive e senza una reale base economica, stretta tra l'incudine della speculazione urbanistica e il martello delle servitù militari, soffocata in una dimensione sociale burocratico-terziaria.

Vittima di uno sviluppo abnorme e tumultuoso, Cagliari è anche per questo uno specchio prezioso dei guasti provocati nell'Isola da quel tipo neo-colonialista di sviluppo economico fondato sulla scelta petrolchimica di base, sulla chiusura delle miniere, sull'abbandono delle campagne, sull'assenza di una programmazione degli interventi regionali che valesse almeno a correggere le più drammatiche storture di un processo di sostanziale rapina del territorio.

Così che, mentre la popolazione di oltre la metà dei comuni della Sardegna è progressivamente e anche drasticamente diminuita, le città al contrario (esclusi i centri minerari, a cominciare da Carbonia) hanno conosciuto una crescita demografica impressionante. Quella di Cagliari è tra le più alte di tutto il Paese, ma anche tra quelle più gravide di conseguenze negative.

«*Certo* — osserva Licio Atzeni, segretario della Federazione comunista cagliaritana — *il rigonfiamento delle città è un fenomeno generalizzato e comune in particolare ad altre disgregate realtà meridionali. Ma qui esso assume dimensioni allarmanti e provoca effetti disastrosi perché le strutture su cui interviene sono fragilissime e spesso già in pezzi*». La realtà è sotto gli occhi di tutti, e in questi giorni anche degli emigrati che tornano per votare. 25 mila cagliaritani vivono in abitazioni malsane e fatiscenti, spesso prigionieri di orribili ghetti come borgo Sant'Elia. Scarsissima è l'incidenza occupazionale dell'industria di base, irrisoria la consistenza delle industrie manifatturiere, disastroso lo stato di vecchie strutture e risorse produttive (il porto, la pesca) che potevano rappresentare uno sfogo alla disoccupazione e che invece sono state irresponsabilmente abbandonate.

Il risultato è che la popolazione attiva è scesa al di sotto del 28%, senza contare che i giovani in attesa di prima occupazione sono più di 15 mila e che tra loro moltissimi sono i laureati e i diplomati. Su che cosa campa allora la città? «*A Cagliari oltre il 70% dei lavoratori dipendenti opera nei settori del commercio, dei servizi, della pubblica amministrazione*», spiega Eugenio Orrù, segretario del comitato cittadino del PCI: «*Nessuno sviluppo è ipotizzabile per il futuro restando immutate queste basi economiche e sociali che mantengono la città in un rapporto parassitario col retroterra in cui frenano lo sviluppo anziché promuoverlo, mentre ne riflettono l'arretratezza e la degradazione*».

La svolta

Ma queste laceranti contraddizioni non si sono tradotte in un peso morto. Anzi, grazie all'orientamento e all'iniziativa delle forze democratiche e in primo luogo dei comunisti, esse hanno affrettato una presa di coscienza nuova della realtà e dei mezzi per modificarla profondamente. Da qui parecchi dei presupposti di quella vera e propria svolta a sinistra realizzata in città prima con il voto delle regionali del '74 e più ancora poi, con le amministrative dell'anno scorso quando il PCI è balzato al 28,16% (ancora nel '70 i voti comunisti rappresentavano appena il 16,7%) mentre la DC calava dal 37 al 33%. E da qui anche la sempre più evidente crisi del tradizionale sistema di potere dc, una crisi che le elezioni di domenica prossima possono fare precipitare definitivamente e salutarmente.

Se alla Provincia, infatti, il voto del 15 giugno aveva consentito per la prima volta la formazione di una amministrazione di sinistra, al Comune invece la DC era riuscita a mantenere l'egemonia con un'operazione spregiudicata e solo apparentemente rinnovatrice che — sempre nel quadro della formula di centro-sinistra — per la prima volta assicurava la direzione della giunta ad un socialista. Ma il PSI ha finito ugualmente per restare prigioniero di una linea così arretrata da determinare, sull'onda di forti lotte di massa, profonde spaccature nella stessa maggioranza culminate in questi giorni nelle dimissioni di alcuni assessori e nell'abbandono del partito da parte di un consigliere dc. La crisi sarà formalizzata subito dopo le elezioni.

Il futuro

Quale soluzione si profila? «*Inutile e molto pericoloso sarebbe il ricorso da parte della DC a qualche espediente per continuare a non prendere atto della realtà*», rileva Licio Atzeni. «*Sui temi fondamentali di uno sviluppo di tipo nuovo la città ha vissuto in questi ultimi anni importanti e significativi momenti di grande impegno politico. E' possibile e necessario fare avanzare una nuova unità, così come essa è cresciuta nel vivo di grandi lotte popolari*».

Come e quanto questa realtà sia cresciuta contro la volontà della DC cento episodi testimoniano qui a Cagliari. E tra tanti uno in particolare, che ha per teatro quel borgo Sant'Elia balzato improvvisamente alla cronaca nel '72, non per le spaventose condizioni di vita dei suoi abitanti ma per un episodio di contestazione a Paolo VI. «*La storia di Sant'Elia è amara*», dice don Vasco Paradisi che ne è il battagliero parroco: «*Ha inizio con il rifiuto di inserire nella città alcune centinaia di famiglie di baraccati, e di sottoproletari immigrati dall'interno*». Per essi nasce così, negli anni Cinquanta, il borgo affacciato sul mare di Levante, bene emarginato dalla città. «*Diventerà presto* — aggiunge don Vasco — *il ricettacolo di ogni miseria materiale e morale*». Che si tratti di un ghetto istituzionalizzato la DC non nega e addirittura ne teorizza la funzione: «*Non si assolvono gli individui tarati* — osava sostenere ancora qualche anno fa un sindaco di Cagliari - *addossandone le colpe al Comune e alla Chiesa, alla giustizia e alla società*».

Per vent'anni i tremila di Sant'Elia restano emarginati, privi di qualsiasi elementare servizio, stretti in abitazioni «provvisorie» emblematicamente sorte a ridosso del secentesco Lazzaretto dove appunto venivano isolati i cagliaritani affetti da malattie contagiose. «*Qui era dominio assoluto della DC, del clientelismo, del ricatto*», ricorda Giovanni Sabati, pittore edile, segretario della sezione comunista. Poi la molla che fa scattare la presa di coscienza, la rivolta contro il sistema di potere dc: è la pretesa della giunta comunale di scacciare la gente da Sant'Elia per far spazio ad un quartiere satellite di lusso.

«*Cacciarci di qui per regalare anche Sant'Elia alla speculazione* — aggiunge il compagno Sabati — *sarebbe stato un delitto ancora peggiore di quello compiuto isolandoci qui vent'anni fa*». Il borgo ha resistito. Intorno al tremila di Sant'Elia s'è aggregato un vasto schieramento di forze democratiche. E questa lotta ha tratto respiro dalla saldatura con i movimenti che andavano nascendo negli altri ghetti della città. Non è stato un processo semplice e indolore. Si sono dovute superare spaventose difficoltà e incomprensioni di ogni genere. Ma alla fine la giunta comunale e la DC sono state sconfitte. Il quartiere nuovo sta già sorgendo, ma al posto della Cagliari-bene nelle case ci andranno ad abitare gli ex sottoproletari cresciuti, emancipati nel fuoco di una lotta che prefigurava una di quelle soluzioni alternative — e vincenti — su cui si è fondata l'iniziativa dei comunisti anche in questa battaglia elettorale. L'anno scorso a Sant'Elia metà degli abitanti ha votato PCI.

Giorgio Frasca Polara

Gli spaghetti del candidato dc

La DC, dunque, a Napoli, si rinnova, ora, anche con i metodi laurini: ieri mattina, nel popolare quartiere di Stella, il dc Patriarca ha fatto arrivare una banda musicale ed ha fatto esporre — sotto una edicola votiva di S. Antonio (come si vede nella foto) — pacchi di pasta e pezzi di pane, in distribuzione gratuita a quanti erano disposti a ritirare il tallonino con il numero di preferenza dell'onorevole.

Una scena, insomma, tutto sommato assai squallida e del resto rivelatrice di come può ridursi un partito privo anche a Napoli di qualunque proposta politica seria. E certo non è un caso se questa sera a Napoli, in piazza Matteotti, la campagna elettorale si conclude con un comizio del senatore Fanfani e del capolista Gava: niente di strano che anche tra questi due esistano quelle «coerenze esplicite» che il senatore ricerca tra i neofascisti; tranne il fatto (dai napoletani certo non dimenticato) che nei drammatici giorni del colera il senatore (allora segretario dc) aveva addirittura inviato a Napoli una commissione per «moralizzare» il partito dei Gava, che — tuttavia — lo avevano avvertito, dichiarando alla stampa di mezzo mondo che «il colera passa, ma i Gava restano» e — aggiungiamo — parlano, per la DC, assieme a chi li doveva «moralizzare».

Una esemplare lezione a tanta arroganza è intanto venuta, però, proprio dai cittadini di Stella: nessuno, infatti, ha ritirato stamane né un pacco di pasta, né un pezzo di pane.

Un articolo di don Gennari sul «New York Times»

Perché tanti cattolici oggi aderiscono al PCI

Votano non per il materialismo storico e dialettico come filosofia della vita, ma «per un partito storico che viene giudicato secondo le sue azioni storiche»

Larga eco ha suscitato un articolo pubblicato dal «New York Times» a firma del teologo Giovanni Gennari, che era stato invitato dal giornale «a spiegare al pubblico americano come mai si verifica che tanti cattolici italiani ritengono il PCI come un partito cui si possa dare adesione senza tradire la fede e come un partito che favorisce la democrazia e la giustizia sociale in Italia». Giovanni Gennari, 36 anni, dottore in teologia morale, già docente alla Pontificia Università Lateranense, da cui fu allontanato per la sua posizione a favore di «un voto di coscienza» sul divorzio, è oggi docente al «Marianum» ed è autore di numerosi saggi.

Dopo aver ripercorso le tappe salienti del rapporto tra il partito d.c. ed il mondo cattolico fino alla «identificazione di esso con la causa della fede cristiana», donde tanti equivoci, don Gennari scrive che i cattolici che oggi votano PCI «non identificano in questo partito una nuova DC, un nuovo partito di Dio, ma nel loro giudizio si basano esclusivamente sulla realtà concreta di questo partito, che dichiara esplicitamente e dimostra di rispettare la libertà religiosa e che garantisce che la rispetterà anche qualora andasse al governo».

Richiamandosi alla nota distinzione fatta dall'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII tra ideologie e movimenti storici, don Gennari spiega che «il voto che viene dato a questo PCI con questo vertice di uomini e con questa base popolare fatta di una maggioranza di cristiani, che hanno superato il pregiudizio confessionale in favore della DC, non è un voto per il materialismo storico e dialettico come filosofia della vita, ma per un partito storico che viene giudicato secondo le sue azioni storiche». Ed aggiunge: «Oggi questo PCI pare a molti cristiani, sacerdoti e laici, capace di condurre ad una ripresa di impegno e di vita partecipata con il rispetto della democrazia e della libertà di opinione e per questo la sua forza politica e morale sarebbe un bene per il paese se entrasse nel governo».

D'altra parte — prosegue don Gennari — «non si può dire che oggi in Italia dove il PCI è andato a governo regionale o comunale non abbia rispettato la libertà religiosa vera e propria e che non abbia amministrato a favore dei bisogni collettivi». «Per tutto questo, oggi, sono molti i cristiani, e anche sacerdoti, che votano a sinistra e votano PCI e vogliono ovviamente che il partito da loro scelto entri nel governo del paese. E questo non significa che i cristiani hanno rinunciato alla premessa della loro testimonianza cristiana».

Anzi — conclude don Gennari — i cristiani dovranno operare per «salvaguardare le varie libertà democratiche inclusa quella religiosa qualora fossero minacciate», ma «il più grave pericolo è continuare come si è fatto finora favorendo la decomposizione morale, politica, sociale, economica e anche religiosa della comunità italiana».

a. s.

Manifestazioni del Partito

ROMA, Berlinguer-Petroselli; **SALERNO** e **POZZUOLI**, Alinovi; **CASTELLAMMARE**, Amendola; **ANCONA** e **JESI**, Barca; **CATANIA**, Bufalini; **SAMPIERDARENA**, Carossino; **BARRA** e **PONTICELLI** (Napoli), Chiaramonte; **PERUGIA**, Conti; **SIENA**, Di Giulio; **PARMA**, Petruccioli; **FIRENZE**, Galluzzi; **MODENA**, Jotti; **TERNI** e **NARNI**, Ingrao; **RAGUSA**, Macaluso; **FOSSANO**, Minucci; **PORTICI** e **TORRE DEL GRECO**, Napolitano; **SAVONA**, Natta; **PALERMO**, Occhetto; **VERBANIA**, Pajetta; **CREMONA**, Quercioli; **TARANTO**, Reichlin; **AREZZO**, Terracini; **BERGAMO**, Tortorella; **CITTA' DI CASTELLO** e **UMBERTIDE**, Valori; **CIVITAVECCHIA**, Vecchietti; **BOLZANO**, Pieralli; **TERAMO**, Trivelli; **DESENZANO** (Brescia), M. D'Alema; **COSENZA**, Ambrogio; **S. GIORGIO A CREMANO** e **TORRE A.**, Geremicca; **CASORIO** e **AFRAGOLA**, Geremicca; **CAGLIARI**, Atzeni - Cardia - Macciotta; **BISACCA** e **CALITRI**, Bassolino, **OZIERI** (Sassari), G. Berlinguer; **FERMO**, Benedetti; **SASSARI**, Birardi - Manuzzi; **FERRARA**, Boldrini; **PIEVE MECOLO** (Pistoia), Calamandrei; **S. EGIDIO A MARE**, Cappelloni; **MONTEGRANARO**, Cappelloni; **FORLI'**, Cavina; **SERIATE** (Bergamo), Chiarante; **ROCCA DI PAPA**, P. Ciofi; **CROTONE**, Colurcio; **IGLESIAS**, Congiu; **MACERATA**, Corradini; **CAMPO S. GIACOMO** (Trieste), Cuffaro - Gerber; **LAVAGNA** e **NERVI**, G. D'Alema; **MESSINA**, De Pasquale; **BONORVA** (Sassari), Deriu; **AVELLINO**, L. Fibbi; **BAGNARA** e **SOLAROLO**, Gladresco; **CARBONIA**, Giovannetti; **MERANO**, Gouthier; **ROVIGO**, Gruppi; **MONREALE**, La Torre; **OUARTU SANT'ELENA**, Macciotta; **ALGHERO**, Marras; **ITTIRI**, Marruzzu-Lorelli; **MATERA**, Nardi; **GORIZIA** e **MONFALCONE**, G. Pajetta; **PADOVA**, L. Perelli; **ISERNIA**, Petrocelli; **ORISTANO**, Pinna; **CIAMPINO** (Roma), Raparelli; **ARGENTA**, Rubbi; **TEMPIO P.**, Sanna; **CASTEL S. PIETRO TERME** (BO), Stefani; **PESTELLO** e **PIAN D'ISEO** (Arezzo), G. Tedesco; **CAMPOBASSO**, Tedeschi; **CATANZARO**, Tropeano; **FABRIANO**, Verdini; **REGGIO CALABRIA**, Villari.

Novità in televisione per i dati elettorali

Una serie di trasmissioni e collegamenti straordinari, programmi di spettacolo, film, telefilm, «cartoons» in maniera da realizzare un «filo diretto» che inizierà alle 14 di lunedì 21 giugno e si concluderà martedì 22: questi i programmi speciali» previsti dalla TV per trasmettere i risultati elettorali della prossima consultazione politica.

Ecco, in dettaglio, come si articoleranno i programmi sulle due reti:

TG1: Il TG1 trasmetterà i risultati, tendenze e dibattiti ininterrottamente a partire dalle ore 14 di lunedì 21 sino a notte inoltrata.

Oltre allo studio centrale da cui viene normalmente irradiato il TG, saranno allestiti altri due studi: uno per trasmettere le tabelle dei risultati ed uno per accogliere gli ospiti. Otto squadre elettroniche di ripresa esterna, più altri mezzi, assicureranno i collegamenti con il ministero dell'interno, con sedi centrali di partiti, con grandi quotidiani e con la Doxa di Milano. La novità della trasmissione organizzata dal TG1 è un accordo esclusivo con la Doxa per sperimentare, per la prima volta in Italia, il sistema delle «proiezioni» già in uso in altri paesi. La Doxa ha individuato una serie di sezioni elettorali in tutta Italia, dalle quali riceverà dati parziali sullo scrutinio del Senato prima e della Camera poi. Questi dati, scelti in base ad un appropriato criterio statistico, saranno immessi in un moderno elaboratore elettronico e confrontati con i dati delle precedenti elezioni politiche e regionali. Le prime «proiezioni» e poi via via i risultati veri e propri provenienti dal ministero dell'Interno saranno valutati e discussi in studio con un gruppo di personalità e di giornalisti italiani e stranieri, oltre che con esponenti dei vari partiti collegati con lo studio centrale.

TG2: Non appena chiuse le urne elettorali, mentre nei seggi sarà appena cominciato lo spoglio delle schede, dallo studio 5 del Centro di produzione TV di via Teulada partirà la sigla d'apertura della trasmissione straordinaria della 2ª rete» TG2 Studio aperto speciale elettorale. I telespettatori potranno ricevere dal teleschermo della «rete 2» i dati elettorali direttamente dai «terminali» di tre «computers» collegati direttamente con il Viminale, che il TG2 sistemerà nel suo studio. E' questa la principale caratteristica dello «Speciale elettorale», per la cui realizzazione il TG2 ha mobilitato tutti i suoi 65 redattori in un unica redazione, che assicurerà collegamenti in diretta con le sedi dei partiti e con le sezioni elettorali, oltre che con il ministero dell'Interno.

Il buon governo e i falsi del «Giornale»

In queste ultime giornate elettorali il montanelliano «Giornale» va pubblicando articoli dedicati alla «mistificazione del buongoverno nelle regioni rosse», facendo perno, in particolare, sul comune di Bologna. L'ipotesi di partenza per «Il Giornale» è che l'efficienza e la correttezza dell'Amministrazione comunale bolognese rappresentano «uno dei più grossi "bluff" propagandistici del PCI».

Nel tentativo di dimostrare l'azzardata tesi, un collega di Montanelli usa gli stessi argomenti, le stesse smaccate falsificazioni che — con l'esito che tutti sanno — trassero dal cappello di prestigiatori i giornalisti del «Popolo» alla vigilia delle elezioni del 15 giugno. Nel suo livore anticomunista il giornale di Montanelli coinvolge persino il segretario della DC «reo» di avere riconosciuto la buona amministrazione di Bologna.

«Se una persona come Benigno Zaccagnini — scrive il fanfaniano "Nuovo Giornale" — al quale certamente non mancano dati e cifre sul Comune di Bologna "è spinto" ad esaltare la corretta amministrazione dei comunisti, ad indicarla come esempio da seguire» ciò è dovuto «ad una specie di timore reverenziale nei confronti del PCI». Allegria!

Ma ancora più divertente è il fatto che alla cosiddetta «mistificazione del buon governo delle regione rosse» lo stesso Montanelli ha contribuito. E' curioso che abbia cambiato opinione così presto. Prima di dare vita al giornale di destra che oggi dirige, aveva scritto anche lui con molte lodi del Comune di Bologna e l'aveva portato ad esempio. Evidentemente cambiando bandiera, cioè testata, il signor Montanelli cambia anche parere. Siamo del resto abituati alle piroette di questo saltimbanco della politica e del giornalismo. Ma per smascherare il bugiardo, basti dire che nell'articolo dedicato a Bologna si afferma, fra le altre fandonie, che per prendere il bagno in una piscina comunale «si deve per forza passare attraverso una associazione ricreativa comunista».

Su Bologna e l'Emilia, da anni, e con particolare intensità in questo periodo, parlano e scrivono radio, televisione, giornali e riviste di tutto il mondo. Dicono di regola questi giornalisti stranieri che a Bologna la gente e civile e l'Amministrazione funziona e i bolognesi hanno fiducia della loro amministrazione. E i comunisti, appunto, hanno oltre il 49 per cento dei voti. Ma questa oggettiva constatazione sul buon governo comunista negli enti locali e per gli osservatori stranieri nulla di una riflessione ben più importante: essi dicono che i comunisti sono diversi dagli altri; che se si vuole avere fiducia nell'Italia, se si vuole contare su un ruolo dell'Italia nella comunità internazionale, si deve guardare al PCI.

I giornalisti stranieri, dunque, anche di giornali conservatori, si dimostrano in verità molto più sensati nei loro giudizi, di quanto non siano certi gazzettieri nostrani. E nessun giornalista straniero sarebbe caduto nello sproposito in cui è incappato il giornalista di Montanelli, il quale ha scritto che nel bilancio di Bologna non è stanziata una sola lira per gli investimenti, confondendo per ignoranza della contabilità comunale o per malafede, il bilancio ordinario con quello straordinario, che noi chiamiamo «piano programma» e grazie al quale Bologna ha investito ed investe in opere di utilità pubblica e servizi decine di miliardi ogni anno. Gli oneri finanziari corrispondenti sono del resto iscritti nel bilancio ordinario, ed è stupefacente che l'articolista del «Giornale» non li abbia visti.

In realtà, fatti e cifre sono chiari e noti, ma non servirano alla denigrazione; tutt'altro! Bisognava allora manipolare i dati, ricorrendo per la bisogna alla più volgare falsificazione. «Il Giornale» ha tentato infatti un confronto Roma-Bologna e proposito dell'indebitamento pro-capite. Per dimostrare che a Bologna l'indebitamento è più alto che a Roma, l'«inviato» di Montanelli è ricorso ad una spudorata gherminella. La cifra di Roma che si porta a confronto si riferisce al 31 dicembre 1971 (ma non si dice) e quella di Bologna al 31 dicembre 1975. In cinque anni il debito di Roma è salito fin quasi a raddoppiare. Addio confronto! Di qui la necessità di una serie grossolana di bugie. A Bologna — si dice — ci sono «un paio di scuole in più» quando tutti sanno che le scuole materne del capoluogo dell'Emilia sono dieci volte le scuole che esistono nel Veneto.

E le assunzioni? Sono tutte compiute con regolari concorsi a norma di legge; non c'è un solo concorso che non sia approvato anche dalla minoranza, che è presente, insieme ai rappresentanti sindacali, in tutte le commissioni di esame. Il giornale di Montanelli vuol fare di tutta l'erba un fascio. No. Per votare PCI non c'è davvero bisogno di turarsi il naso. Questi deliri pre-elettorali non ci irritano, né ci preoccupano. Si segnalano come prova di un malcostume politico e giornalistico che anche col voto bisogna combattere.

«Con i falsi non si fa politica — ci diceva ieri sorridendo il sindaco Zangheri — e non si convince una popolazione matura e civile, che conosce i comunisti, sa giudicarle e non si lascia ingannare tanto facilmente».

s. so.